

La seduta comincia alle 10.40.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Seguito dell'audizione del ministro dei beni e delle attività culturali, Giuliano Urbani, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, il seguito dell'audizione del ministro dei beni e delle attività culturali, Giuliano Urbani, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

Ricordo che nella seduta del 10 luglio il ministro ha illustrato la relazione e si sono svolti alcuni interventi dei colleghi, che proseguiranno nella seduta odierna.

Ringrazio il ministro per la sua presenza e do la parola ai colleghi che hanno chiesto di parlare.

ANDREA GIORGIO FELICE MARIA ORSINI. Signor presidente, tengo molto a questo intervento, avendo ascoltato con grande interesse, nella scorsa seduta, sia la relazione introduttiva del ministro sia gli interventi dei colleghi della maggioranza e dell'opposizione. Devo dire di aver apprezzato che una bella relazione, come quella del ministro Urbani, sia stata lo spunto

per un dibattito «alto» e interessante, anche nelle divergenze di valutazioni — ovvie e legittime — dalle quali mi pare sia nata una discussione che pone problemi importanti: credo che questo sia di buon auspicio per il futuro dei lavori della Commissione. Devo aggiungere che, della relazione del ministro Urbani, ho gradito particolarmente la concretezza, la capacità di parlare di problemi reali e di evitare di perdere troppo tempo su scenari generici o su questioni di visione generale. Questo per due ragioni: la prima perché un po' di sano realismo e la capacità di concentrarsi sulle cose da fare, piuttosto che sugli scenari generali, sono indizio di quella capacità di buon governo liberale che significa anche far funzionare gli ascensori nei musei, garantire l'aria condizionata e far sì che i ristoranti o i *book shop* nei musei funzionino. Credo che la qualità dell'azione di governo e la qualità del sistema paese si misurino sul funzionamento pure delle piccole cose, anche in un mondo come quello dei beni culturali, della cultura e dello spettacolo, che rappresenta uno dei biglietti da visita del nostro paese.

Ho apprezzato il profilo della relazione del ministro anche per un'altra ragione: qualche collega, tra i quali l'onorevole Grignaffini, ha posto (giustamente sotto l'aspetto del metodo, ma non ne condivido, naturalmente, il contenuto nel merito) il problema di quale debba essere il profilo dell'azione del ministro. Dico ciò, proprio perché come è stato giustamente affermato, dobbiamo essere molto lontani non soltanto dal modello del Minculpop, come è ovvio, ma anche da qualunque modello di Stato interventista sulla cultura. Attuare una politica culturale significa perseguire

un indirizzo che consenta alla cultura di crescere e valorizzarsi; significa far crescere tutto ciò che è parte della memoria storica, della identità e della capacità di un paese di progettare il proprio futuro non solo in termini di infrastrutture, bilancio e di quei grandi temi di cui questo Governo si occuperà, ma anche di idee e di capacità di sviluppo critico. È fondamentale che il Governo, lo Stato e le istituzioni pongano le condizioni affinché questo avvenga, ma che le pongano nel modo più neutro e valutativo possibile rispetto ai contenuti, in maniera tale da evitare qualunque sospetto di strumentalizzazione, di collateralismo e di utilizzo di quel rapporto fra politica e cultura che non sempre in Italia, nel secolo appena trascorso, è stato così neutro e astratto.

Da questo punto di vista, credo che il passato recente — ricordato da alcuni colleghi dell'opposizione come uno dei biglietti da visita dei precedenti Governi — non sia un ottimo esempio, se non altro perché, anche se certamente si è investito molto nella cultura e nello spettacolo, è innegabile che lo si sia fatto in un'ottica di collateralismo — credo piuttosto evidente e universalmente riconosciuto — che non mi sembra un buon biglietto da visita, e comunque non lo sarebbe per il nostro Governo se tentasse di fare qualcosa di analogo, ma a parti invertite.

Bisognerà compiere, a mio avviso, un grande sforzo di rigore, di serenità e di equilibrio, affinché questo rapporto fra politica e cultura si svolga in un ambito di neutralità; è vero che rimane comunque sempre un rapporto falsato, perché è chiaro come la cultura non sia mai neutra, ma sia un sistema di valori e quindi ha delle ovvie e fortissime intersezioni con le scelte politiche, di campo e di merito. È del tutto evidente che siamo di fronte ad un rapporto problematico, ma è bene che rimanga un rapporto in termini dialettici e che si faccia un salto di qualità, non nel rovesciare errori del passato commettendone di eguali, ma semplicemente tornando ad una condizione di massima neutralità ed valutatività da parte dello

Stato e delle istituzioni per ricostruire una parità di condizioni fra chi opera nell'arte, nella cultura e nello spettacolo.

Ritengo che questo profilo di Stato non interventista vada analizzato anche sotto altri aspetti, tra i quali ne cito uno già in precedenza evidenziato: quello delle sovrintendenze. So bene che esse hanno svolto una funzione preziosa nel contrastare una serie di possibili scempi e danni, anche gravi, al nostro patrimonio artistico e monumentale; non è però un mistero che, talora, le sovrintendenze siano anche state espressione di una cultura del « non fare » che spesso si è posta in termini più antagonistici che collaborativi con gli enti locali. Ricordo l'esempio del collegio dal quale provengo, cioè la sovrintendenza di Verona che ha competenze che riguardano la parte occidentale del Veneto; vi sono comunque altri casi nei quali il rapporto fra sovrintendenze ed enti locali non si svolge in termini collaborativi, ma di veti, contrapposizioni e negazioni sistematiche.

Credo che questo non sia un approccio costruttivo, ovviamente non perché le sovrintendenze debbano ratificare e mettere timbri su ciò che gli enti locali decidono ma perché l'ambito della sovranità, espressa in forma decentrata dai comuni e dalle province, non può essere considerato un nemico da chi svolge funzioni di tutela che dovrebbero andare nello stesso senso.

Mi auguro che il ministro vorrà dare degli indirizzi alle sovrintendenze e che questi ultimi tengano conto di tale aspetto. Ringrazio il ministro Urbani per il profilo che sta dando al suo ed al nostro lavoro: credo che siamo partiti molto bene e che potremo lavorare in modo molto positivo.

GUGLIELMO ROSITANI. Desidero richiamare l'attenzione del ministro sulla sua relazione svolta nella precedente audizione e che da qualcuno è stata definita deludente. In effetti si è trattato di una relazione che ha avuto caratteristiche particolari: l'essenzialità e la chiarezza. Queste sono caratteristiche appartenenti a coloro che fanno e non a coloro che vengono con il « compitino » preparato dai vari collaboratori. Rivolgo pertanto un omaggio

al ministro che ha rispettato l'intelligenza dei componenti la Commissione e quindi lo ringrazio anche per la sua essenzialità, umiltà e chiarezza.

La sua relazione, a mio avviso, è stata esaustiva e molto interessante; ciò non significa che la essenzialità consenta di affrontare tutti i problemi che ruotano attorno a questo grande mondo della cultura. Vorrei pertanto richiamare l'attenzione del ministro su un settore importante della cultura: quello dello spettacolo. Vi sono responsabilità storiche del centro — della vecchia Democrazia cristiana — che ha lasciato alla sinistra la gestione monopolistica della cultura in Italia fino a ieri, vi è il merito della sinistra che ha avuto la capacità di fare questo ed il demerito di chi ha lasciato ad essa questo monopolio.

Quando si opera in regime di monopolio è inevitabile che subentrino il clientelismo e l'ideologia politica, con la conseguenza di gravare sulla qualità della cultura. Noi abbiamo subito, in questi cinquant'anni, il monopolio della cultura gestito — sottolineo il termine gestito — da parte della sinistra. Abbiamo avuto grandi individualità ed alcuni elementi, indubbiamente, di grande valore, ed il fatto che la cultura venga gestita, non le consente, quasi sempre, di svilupparsi e migliorare in termini qualitativi, non consente la concorrenza e quindi il confronto, non consente di arrivare a quello che la cultura, in tutti i settori, ma in particolare in quello dello spettacolo, dovrebbe essere, cioè arte, creazione, libertà, creatività e fantasia. Questi valori sono stati oggettivamente mortificati dalla gestione monopolistica di fronte alla quale, signor ministro, la Casa delle libertà non può far finta di niente o peggio, permettersi il lusso di continuare ad operare come è stato fatto nel settore della cultura sino ad oggi.

Signor ministro, richiamo la sua attenzione sulla necessità di fare il contrario di ciò che è stato fatto finora nei settori della cultura e particolarmente dello spettacolo. Essi hanno subito gli effetti dell'applicazione di un concetto, l'assistenzialismo,

che è la conseguenza dell'esistenza di monopoli: la cultura, in Italia, è stata assistita fino a ieri, nei vari campi del cinema, del teatro, della danza ed in tutti i settori artistici; non attribuisco la colpa a nessuno, ma si tratta di una realtà di cui dobbiamo prendere atto onestamente. È necessario allora interrompere questa pratica, stabilendo regole per il settore del cinema (regolato da una legge molto vecchia), per quelli della prosa e della musica leggera (per i quali non esistono leggi), per quello della musica classica (vige una legge sugli enti lirici che non ha nulla a che vedere con la cultura e con l'attività della musica classica), mentre per il settore della danza è in vigore una legge superata.

Dobbiamo fornire regole e dal 1995 stiamo lavorando in tale direzione; il mio partito è stato il primo nella storia della Repubblica italiana a presentare proposte di legge sulla prosa, sulla musica leggera e sulla danza. Ci riconosciamo il piccolo merito di aver costretto il Governo di centrosinistra — o comunque di averlo stimolato — a presentare disegni di legge sulla musica e sulla prosa. Si tratta peraltro di due disegni di legge « mastodontici », il cui iter si è interrotto nelle Commissioni: ciò è avvenuto non a causa dell'ostruzionismo dell'opposizione, ma perché, oggettivamente, si volevano riproporre istanze centralistiche (per citare l'amico Bossi) che perpetuavano la forma del controllo diretto, immediato, asfissiante del potere politico, confermando la linea dell'assistenzialismo. In quella circostanza, la Casa delle libertà, ha presentato le proprie proposte alternative, ma anche il centro e qualche frangia della sinistra ha avanzato critiche nei confronti di quei due disegni di legge, con la conseguenza di bloccarne l'esame. Dobbiamo cercare di fare tesoro delle varie idee, riconoscendo un merito a chi, con molto ritardo, alla fine ha indicato alcune proposte.

La Casa delle libertà deve percorrere la strada del superamento dei motivi del disagio qualitativo della cultura in Italia, per giungere ad una sorta di liberalizzazione del settore, ponendo fine alla pratica dell'assistenzialismo: è necessario che vi

sia un certo grado di intervento pubblico, « sposato » all'intervento privato secondo una logica di confronto e di partecipazione tra pubblico e privato. Dobbiamo cercare di favorire la concorrenza, stimolando i giovani autori a scrivere, a proporsi in concorrenza con i « soliti noti », innescando quel circuito virtuoso attorno al quale la libertà, la creatività, la fantasia, l'arte ritornino ad operare nella nostra nazione. Il gruppo parlamentare di alleanza nazionale ha già avanzato le proprie proposte di legge ed in questi giorni sarà presentata quella sul cinema, dove vengono proposte soluzioni « rivoluzionarie » (uso questo termine tra virgolette): attraverso facilitazioni fiscali ed interventi esterni al settore della cultura è possibile favorire la creazione di presenze utili al suo miglioramento. Siamo dell'avviso che si debba avere il coraggio di predisporre una funzione del Governo che, in questo settore, non può essere soffocante, non si può controllare la nomina del sovrintendente o dell'usciera di un certo museo. Dobbiamo creare forme di collaborazione, esaltando le culture locali attraverso l'adeguato riconoscimento di autonomia alle regioni, a differenza delle proposte contenute nei disegni di legge presentati dal centrosinistra che prevedevano, ad esempio, che i programmi regionali nel settore della cultura fossero preventivamente approvati dal Governo centrale. Crediamo che l'ente locale, il grande comune, la grande provincia debbano essere messi nelle condizioni di poter esaltare le realtà locali, nell'ambito delle indicazioni del programma nazionale. Queste sono, a grandi linee, le idee dei deputati di Alleanza nazionale e presumo, della Casa delle libertà, (i responsabili dei vari gruppi si stanno attivando): speriamo di poter formulare presto proposte concrete da sottoporre all'attenzione del ministro.

Signor ministro, le posso assicurare che nel mondo dello spettacolo c'è grande attesa: i due disegni di legge proposti dal centrosinistra sono stati bloccati non perché vari deputati si siano svegliati una certa mattina, dichiarando che non avrebbero più votato a favore; ciò è avvenuto

perché tra gli operatori del settore — manager, titolari di compagnie, gestori del teatro, attori, autori — c'è stata una rivolta corale contro l'impostazione di quei provvedimenti. Il mondo dello spettacolo ha bisogno dei valori della libertà, della creatività, della fantasia e dell'arte, di questo nuovo respiro. La Casa delle libertà, facendo onore alla sua stessa definizione, deve varare gli strumenti legislativi necessari a rivoluzionare un settore essenziale per la crescita civile e sociale della nostra nazione.

ANDREA COLASIO. Signor ministro, conoscendola ed apprezzandola da molto tempo come studioso, non avevo dubbi sulle sue doti di equilibrio e sul modo in cui lei avrebbe disegnato scenari strategici del tutto dissonanti rispetto ad una gestione del ministero del tipo Minculpop.

Lei, coerentemente, ha dichiarato che « nei beni culturali la politica deve entrare il meno possibile »: siamo d'accordo. Concordiamo con lei sulla cornice entro cui operare, ma se la politica non deve entrare in tale ambito, al contrario abbiamo bisogno di declinare delle politiche dei beni culturali innovative ed efficaci. Su questo punto, signor ministro, era forse legittimo aspettarsi una più puntuale focalizzazione della sua strategia operativa. Lei, infatti, si è soffermato sulle competenze del ministero, ma non ci ha messi nella condizione di valutare quali siano le priorità, quali i problemi e quali le concrete politiche istituzionali. Se questo suo atteggiamento interlocutorio sta a significare che intende attuare le sue politiche di settore assumendo la Commissione come interlocutore privilegiato, non possiamo che esserle grati per la correttezza istituzionale che informa il suo comportamento; rinviando quindi ad una fase successiva una più puntuale valutazione di merito dei suoi programmi politico-istituzionali. Se questa è la *ratio* che informa l'audizione in corso, può essere utile il tentativo di individuare assieme alcuni dei nodi, delle linee di frattura, con cui ci si dovrà confrontare nel breve periodo nella sede della Commissione. È propedeutico, intanto, sgom-

brare il campo da un equivoco: quando, ad esempio, si parla della Francia e delle politiche culturali francesi, si ricorre alla vecchia metafora di Cravier: « Parigi ed il deserto francese ». Il caso italiano — si dice — è diverso: non si può certo parlare di Roma e del deserto culturale italiano: da noi ci sono le cento città, il policentralismo culturale, le antiche capitali. Tutto ciò è incontrovertibile; come lo è il fatto che, accanto alle cento città, esistono le cento periferie e che gli squilibri territoriali dell'articolazione della domanda e dell'offerta culturale tra centri e periferie, costituiscono uno dei grandi temi con cui le politiche del suo ministero dovranno confrontarsi assolutamente.

Forse un po' inopinatamente allora il sottosegretario, onorevole Sgarbi, ha dichiarato che « la *devolution* non ha nulla a che fare con l'arte »; è forse opportuno, al riguardo, sospendere il giudizio, mentre credo sia condiviso da molti colleghi l'assunto che, sicuramente, il federalismo ha molto a che vedere con le politiche dei beni culturali del nostro paese.

Diversi autorevoli colleghi, riportando una fonte UNESCO, a dire il vero un po' ottimistica, hanno ricordato la consistenza del nostro patrimonio culturale, rappresentativo, a seconda delle fonti, dei due terzi o del 51 per cento del patrimonio culturale mondiale. Una consistenza patrimoniale comunque rilevante cui (il ministro lo ha sottolineato) per tanti, troppi anni non sono state correlate politiche dei beni culturali adeguate e conseguenti.

Lo svantaggio competitivo con gli altri grandi paesi europei non concerne quindi solo il mondo dell'impresa; un primo approccio comparativo con realtà come Francia e Germania, evidenza, infatti, il differenziale in termini di spesa *pro capite* per la cultura: siamo fermi a quota 112 mila contro le 212 mila della Germania e 248 mila della Francia. Spesso poi, durante i lavori di questa Commissione, si è sottolineato il carattere residuale, marginale, parentetico e anche a volte casuale delle politiche culturali del nostro paese; politiche connotate prevalentemente da una modalità di tipo difensivo: « I vandali

in casa », « Per la salvezza dei beni culturali », « L'Italia storica e artistica allo sbaraglio ».

Sono solo alcuni dei titoli dei pochi volumi che, dagli anni Cinquanta e Settanta, si sono occupati del nostro patrimonio culturale: gli autori sono personalità come Cederna e Bianchi Bandinelli, nonché la Commissione parlamentare Franceschini, insediata nel 1964 per una ricognizione dello stato del nostro patrimonio. Il mutamento di scenario — ecco il punto rilevante sul piano politico istituzionale — inizia a delinearsi verso la seconda metà degli anni Settanta proprio a partire dalle periferie e dai governi locali. L'accresciuto interesse per le identità locali, la riscoperta delle nostre culture territoriali, di cui il nodo del federalismo è chiara articolazione istituzionale, hanno dato voce ad un processo di territorializzazione della cultura e all'esigenza di una profonda riscrittura della trama dei rapporti intercorrenti tra periferia e centro. È all'interno di tale quadro che si situa il nodo istituzionale della riforma del ministero, dei suoi assetti organizzativi e funzionali. Un punto, signor ministro, su cui ci aspettiamo segnali che vadano nel senso della modernizzazione e del decentramento funzionale. L'accorpamento di funzioni e competenze — i beni e le attività culturali — prima disperse tra dicasteri diversi va certamente nella giusta direzione, delinea un superamento di quella vecchia segmentazione istituzionale spesso dannosa per l'efficacia e l'effettività delle politiche.

Con l'istituzione delle sovrintendenze regionali si è solamente iniziato ad abbozzare un nuovo assetto delle articolazioni territoriali del ministero; è in tal senso positivo che si siano decentrate funzioni in materia di vincoli, apposti oggi con delibera del sovrintendente regionale. Ma quale grado di autonomia operativa e di gestione del bilancio si intende attribuire, signor ministro, a tali organismi? Conferiamo intanto alle sovrintendenze la responsabilità in merito ai depositi temporanei, una procedura a tutt'oggi farragिनosa e poco attenta alle esigenze degli

operatori nel territorio, come è stato sottolineato da molti colleghi. Attribuiamo allora alle sovrintendenze maggiore autonomia in termini di individuazione delle priorità programmatiche, senza il sistema della *navette* con Roma che spesso ne mortifica la professionalità.

Inoltre, signor ministro, sarebbe importante se lei ci desse il suo autorevole parere in merito alle funzioni delle commissioni regionali per i beni e le attività culturali, previste dalla riforma Bassanini e recepite da alcune regioni, che hanno determinato, come nel caso della Toscana, problemi interpretativi rispetto alla titolarità dei loro costi gestionali. Come si attua la connessione tra regionalizzazione delle sovrintendenze e le commissioni regionali miste? Si pensa a strutture operative, sul modello, ad esempio, delle Drac francesi, o a quali altri modelli istituzionali si fa riferimento? Già in fase di redazione del testo unico sui beni culturali proprio questa Commissione aveva sottolineato come fosse ancora debole il raccordo territoriale tra strutture ministeriali e governi locali. Chi ha ricoperto responsabilità amministrative a livello di governi locali sa bene quanto sia difficile, a volte improba, la collaborazione con le sovrintendenze: va allora istituzionalizzata la procedura della concertazione; va incrementato, come lei ha ben sottolineato, il processo dei flussi di informazione reciproca sui programmi e le priorità territoriali.

In materia di sovrintendenze, ancora un solo rilievo: nella sua lettera ai dirigenti del 13 giugno lei ha sottolineato, a ragione, il sacrificio personale dei funzionari che operano nelle sovrintendenze, i cui livelli retributivi non sono spesso adeguati all'assunzione di responsabilità: cito come paradigmatico il caso della supervisione dei cantieri finanziati da enti terzi. Sono certamente condivisibili le sue affermazioni in merito al rapporto tra domanda e offerta culturale: quest'ultima deve crescere in termini quantitativi e qualitativi. Una giusta politica conservativa del nostro patrimonio si è spesso tradotta, infatti, in politica conservatrice e, come hanno rilevato molti colleghi, non è stata in grado di

assumere la fruizione del bene culturale quale elemento centrale delle politiche. Si pensi ad esempio alle politiche museali, legate ad una concezione del museo come tempio, come *caveau*, come luogo chiuso e non inteso come ambiente attraente, aperto, dotato di quei servizi aggiuntivi, non solo didattici ma anche di ristoro e *relax* che rendono appetibile e gradita la visita. La legge Ronchey ha certo innovato, aperto la strada, con introiti globali pari a 63 miliardi, ma lei signor ministro, ha di fronte compiti molto gravosi. Proprio perché non esistono solo i grandi musei, è importante capire come lei opererà in relazione al sistema museale territoriale, comprensivo di centinaia di piccoli e medi musei, depositari della sedimentazione identitaria del nostro paese. A cominciare dallo statuto giuridico dei musei statali, considerati erroneamente uffici distaccati, nuclei operativi delle sovrintendenze, senza bilancio, autonomia gestionale, *staff* operativo, sprovvisti di adeguato statuto giuridico. I piccoli e medi musei sono poi certamente meno attraenti per l'attivazione dei servizi aggiuntivi e necessitano di adeguata strumentazione e consulenza per la loro messe in rete.

Signor ministro, lei ha fatto cenno correttamente alla debole presenza di biblioteche nel nostro paese; lei sa bene come, accanto a questi squilibri territoriali nella struttura dell'offerta, vi sia il grande problema della scarsa propensione alla lettura da parte degli italiani: il 65 per cento non acquista mai un libro, a fronte di una quota minima, il 5 per cento, di lettori abituali, per cui la figura del non lettore, anche tra le giovani generazioni si caratterizza come figura forte, se non prevalente. Qui si aprono grandi opportunità per il ministero: è stato importante, nel quadro del nuovo assetto organizzativo del dicastero, assumere come prioritaria la promozione del libro e della lettura, nonché lo sviluppo dei servizi bibliografici, bibliotecari e nazionali, recependo su quest'ultimo punto, le sollecitazioni dell'AIB.

Signor ministro, lei ha detto giustamente che nella sua azione eviterà il ricorso allo strumento della legge, per non

incrementare il nostro già ridondante sistema normativo, ma non ritiene sia necessaria una legge quadro sulle biblioteche? Una legge che, nell'assoluto rispetto delle competenze regionali in materia, affronti alcuni grandi temi irrisolti tra cui la territorializzazione dei servizi bibliografici, la predisposizione dei servizi bibliografici nazionali finalizzati e funzionali alla domanda territoriale, che agevolerebbe proprio le biblioteche più piccole, più deboli e periferiche. L'Italia difetta infatti di una bibliografia nazionale completa e tempestiva, di cataloghi collettivi, di infrastrutture di rete, di servizi di fornitura delle registrazioni bibliografiche.

In ogni grande paese europeo vi è una sola istituzione che elabora le notizie bibliografiche che vengono poi recuperate dalle altre biblioteche. In Gran Bretagna il tasso di conversione delle schede bibliografiche è pari all'84 per cento, in Italia si ferma ad un modesto 48 per cento (sono i bacini bibliografici territoriali per i cataloghi unici), con grande spreco di risorse.

Signor ministro, il nostro SBN (servizio bibliografico nazionale) costituisce al riguardo un preciso ed importante punto di riferimento, ma come si intende garantire una sua migliore ricaduta a livello di intero sistema bibliotecario territoriale? Come si intende affrontare l'anomalia — tutta italiana — delle sette o nove (a seconda dei diversi regolamenti ministeriali) biblioteche nazionali, una situazione che contrasta con le raccomandazioni elaborate dall'IFLA che definiscono precisi compiti e funzioni per le nostre biblioteche nazionali? Signor ministro, quale collaborazione funzionale, e quale più razionale divisione dei compiti prevede fra le due biblioteche centrali di Roma e Firenze? Come intende poi operare per sollecitare la grande trasformazione del nostro sistema bibliotecario da « bene culturale » caratterizzato ancora in termini, certamente nobili, di contenitore a servizio pubblico raccordato alle nuove tecnologie informatiche?

Lei, signor ministro, ha fatto benissimo a parlare dell'esigenza di un nuovo e

diverso rapporto fra pubblico e privato, che sappia coinvolgere quest'ultimo in una politica attiva di promozione del nostro patrimonio (penso alle sponsorizzazioni). Come intende affrontare allora, per esempio, il tema — molto importante — delle dimore storiche? Mi riferisco alle ville vesuviane o alle ville venete, un patrimonio dell'intera collettività da tutelare tramite un articolato sistema di vincoli? Non crede che si debba invece superare l'approccio meramente vincolistico — figlio di una cultura burocratica e forse un po' autoritaria —? Probabilmente sarebbe opportuno rivedere — lo affermava prima di me qualche collega — i criteri della deducibilità fiscale che andrebbero estesi a quelle manutenzioni ed a quei restauri che non sono funzionali solo alla salvaguardia delle caratteristiche intrinseche del bene, ma anche alla migliore fruibilità del bene stesso. Allo stesso modo sarebbe opportuno estendere la deducibilità fiscale a quelle ricerche storico-documentali necessarie per un restauro filologicamente corretto del bene in oggetto.

In conclusione, signor ministro, nel riconoscerle enorme e grande onestà intellettuale e correttezza politica per aver sostenuto che, nell'ultima legislatura, sono stati compiuti — la cito — importantissimi e positivi passi avanti, le chiedo, in merito alle politiche di spesa che hanno visto le dotazioni del ministero passare dai 2.023 miliardi del 1996 ai 4.160 del 2000, se intenda assumersi in questa sede il preciso impegno di dare continuità a tale *trend* positivo delle risorse canalizzate a favore della tutela e della valorizzazione del nostro patrimonio storico-culturale, incrementando, di conseguenza, le disponibilità del suo ministero.

Nella consapevolezza, infine, della pur chiara divisione dei compiti tra chi assume la responsabilità di Governo e chi quella di opposizione, formulo l'auspicio, signor ministro, che si possa, tuttavia, lavorare assieme per la crescita culturale del nostro paese.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI. Signor ministro, nel farle ovviamente gli auguri

per il suo prestigioso incarico e per gli impegni che, insieme Parlamento e Governo, ci attendono nei prossimi anni, desidero anche esprimere l'apprezzamento della Lega nord per la semplicità e la concretezza con cui lei ha svolto la relazione introduttiva. Affermo con molta chiarezza ed umiltà che abbiamo ritenuto ovvio che lei non delineasse, in questa prima audizione, a pochi giorni dall'insediamento, le linee della sua politica di governo in questo settore, ma che rappresentasse una elencazione dei problemi immediati che ha già avuto modo di constatare.

Chi ha un po' di esperienza, come la mia e quella di altri colleghi ora presenti, sa perfettamente che, soprattutto in questo settore, molto spesso l'attività legislativa si riduce allo studio ed alla presentazione di leggi settoriali, che riguardano alcuni capitoli ben precisi del panorama dei beni culturali e la promozione della tutela dei beni monumentali. Tutto ciò perché le grandi riforme e le grandi problematiche vengono normalmente affrontate dai governi, sotto forma di delega, per cui l'Esecutivo decide, come è anche giusto che sia, e le Assemblee parlamentari esprimono i pareri, cercando di correggere ove necessario. A tale proposito, la scorsa legislatura è stata illuminante; basta guardare l'elenco, che credo sia depositato in Commissione, delle proposte di legge di iniziativa parlamentare che abbiamo approvato in questo settore: sono veramente limitate nel numero, riguardano soprattutto argomenti ben specifici ed a volte sono ristrette ad un ambito prettamente locale, come d'altronde è anche giusto che sia, perché sono i settori che i parlamentari portano avanti e caldeggiavano, e per i quali cercano di ottenere finanziamenti.

Pertanto, signor ministro, la inviterei, allorché arriveremo a decidere i capitoli di finanziamento e le spese del suo dicastero, a battersi come un leone per ottenere il massimo degli stanziamenti possibili per questo settore che, purtroppo, spesso rappresenta il fanalino di coda nel nostro paese, ma che al contrario, come lei stesso

ricordava, rappresenta una delle risorse maggiori dell'economia, anche per il suo legame con il turismo.

Per rimanere in tema di turismo, devo ricordare che esso riguarda solamente alcune aree del paese, in particolare del centro e del sud. A questo proposito, nelle scorse legislature, sono stati elargiti finanziamenti sia dallo Stato sia dalla Comunità europea; per questo chiederei di fornirci nelle prossime settimane indicazioni su quale sia lo stato della spesa dei finanziamenti elargiti dalla Comunità europea qualche mese fa, alle aree obiettivo 1; si trattava di una somma decisamente consistente, e credo giusto che il Parlamento sia messo a conoscenza di come tali risorse (che saranno probabilmente anche le ultime che arriveranno al nostro paese in seguito all'allargamento dell'Unione Europea ai paesi dell'est) vengano spese, di cosa si stia facendo e di cosa si intenda fare.

L'argomento principale sul quale vorrei soffermarmi riguarda le competenze; lei, signor ministro, ha ricordato, correttamente, in uno dei passaggi della sua relazione, il problema di chi debba giudicare gli interventi attuati nel settore dei beni monumentali, affermando che questo compito è demandato ai sovrintendenti provinciali le cui decisioni possono essere, talvolta, magari con interventi non sempre ortodossi dal punto di vista istituzionale, fermate o modificate dalle autorità superiori (sovrintendenti regionali e lo stesso ministero).

Sappiamo che, in questo settore, il paese negli ultimi cinque anni ha fatto qualche passo avanti nel senso dell'autonomia e del decentramento dei poteri, ma riteniamo che ciò non sia sufficiente; ricordo perfettamente che, nel 1997, il ministro Veltroni propose al Parlamento di sperimentare l'autonomia delle sovrintendenze partendo da quella di Pompei; proposta che contestammo perché ci sembrò sbagliato iniziare da un'area del paese, e soprattutto da un settore, che si trovava in una situazione particolarmente grave e difficile. Non so se, a distanza di cinque anni, la situazione in quella sovrintendenza sia migliorata e se si stiano man-

tenendo quei livelli di efficienza ed efficacia che sarebbero consoni; so solo che, alcuni giorni fa, sul *Corriere della Sera* si leggeva che una delegazione di parlamentari europei è rimasta sotto il sole, insieme a centinaia di altri turisti, a causa di una agitazione sindacale dei dipendenti del luogo che si erano recati a visitare; agitazione legittima, ci mancherebbe altro, il personale ha tutto il diritto di tenere le proprie assemblee. In questo caso però i visitatori non erano stati informati a sufficienza e soprattutto — come riportato dal giornalista — il cartello che riportava le informazioni in inglese era scritto in maniera scorretta e assolutamente incomprensibile per qualunque cittadino di lingua non italiana: questa è la prova evidente che, forse, qualcosa non va. Pertanto, credo che vi sia la necessità di effettuare una ricognizione di ciò che sta accadendo nelle sovrintendenze.

La nostra ricetta è quella di giungere — anche in questo campo — con la necessaria tranquillità, e quindi senza forzare la mano, ad una devoluzione di competenze, perché l'apporto delle regioni e delle province è fondamentale, non nel senso di attribuire qua e là qualche piccolo potere che può essere poi messo sotto controllo e sotto tutela, ma nel senso vero di procedere ad una distribuzione dei poteri. So perfettamente che questo non rientra nella prima fase dell'accordo di fondazione della Casa delle libertà (i beni culturali non vi rientrano), però credo che questa sia la linea che, Governo e Parlamento — o perlomeno la maggioranza — dovrebbero seguire.

Un'altra osservazione riguarda il problema dello sport: in base alle leggi in vigore, il Governo detiene poteri di vigilanza che credo sia il caso di mettere in pratica, con molta serietà; è notorio, infatti, come in questo campo vi siano grandissime problematiche. Alcuni sport, ad esempio, soprattutto a livello giovanile e dilettantistico, non navigano certo in buone acque. Ogni tanto abbiamo tutti sentore, grazie ai mezzi di comunicazione, di tali problemi e, quindi, credo sia il caso di fare una riflessione e di riservare ad

essi un po' di tempo dei lavori della Commissione in questa legislatura, anche perché si tratta di tematiche che, nel passato, hanno rappresentato un fanalino di coda.

Apprezziamo — ma ci sembra scontato — che lei non abbia alcuna tentazione di realizzare un Minculpop; ci auguriamo che, finalmente, si arrivi ad un sistema nel quale anche il settore del cinema venga sovvenzionato dallo Stato secondo criteri di massima trasparenza, tenendo conto della bravura di coloro che vi operano.

Mi sovviene un brano musicale di Giorgio Gaber, che ho ascoltato qualche settimana fa, che parla della differenza tra destra e sinistra, ed a proposito del cinema afferma che, chi sa perché, un film di sinistra è noioso e un film di destra è di « cassetta »: questa è una logica che, ovviamente, va superata e nella quale non vorremmo mai veder cadere né il Governo né il Parlamento.

È necessario prestare maggior attenzione al rapporto della promozione della cultura con la scuola e le televisioni: siamo un paese dove le strutture scolastiche sono ancora molto indietro in questo campo, dove gli scolari della scuola dell'obbligo ritengono noiose alcune materie come la storia dell'arte, perché vengono proposte in maniera, molto spesso, non accattivante. Ritengo infine che lo strumento dei documentari televisivi e di Internet sia assolutamente da potenziare, ed in questo, il suo dicastero, signor ministro, può svolgere certamente un ruolo importante.

In conclusione, vorrei ribadire che il sistema di lavoro del « giorno per giorno » va abbandonato: questo è un punto sul quale riteniamo si debba operare. Lei giustamente ha affermato che non vuole conferire deleghe di settore ai suoi sottosegretari ma, bensì, deleghe *ad hoc* per risolvere i vari problemi. Accanto a questo modo di lavorare — che riteniamo assolutamente corretto — è necessario che, anche a livello parlamentare, si attui un processo di attribuzione delle competenze che veda le regioni decisamente coinvolte, magari anche ricorrendo allo strumento — non voglio fare polemiche politiche — delle

cosiddette « due velocità », là dove vi siano regioni pronte ad affrontare tale situazione. Se nella scorsa legislatura abbiamo proceduto all'attribuzione delle autonomie alle sovrintendenze in un singolo settore, possiamo fare lo stesso nel campo, ben più difficile, della redistribuzione dei poteri — anche legislativi — in questo ambito.

GIUSEPPE GIULIETTI. Desidero affrontare alcune questioni specifiche, partendo da una riflessione che consenta di liberarci da alcuni luoghi comuni. Sarebbe una buona abitudine — mi rivolgo all'onorevole Rositani —, ricordare che rappresentiamo tutti delle « parzialità ». Il collega, infatti, ha affermato che molti autori, molti registi e molti scrittori gli chiedono di bloccare alcune leggi; anch'io sento molti autori, molti registi e molti scrittori che, in questa materia, sono nostalgici dei precedenti governi. Dico questo perché anche il mio è un punto di vista parziale (è del tutto evidente), rappresenta ciò che sento, ciò che ascolto e anche chi mi vota (come il collega Rositani); quindi nessuno di noi, in questo settore, rappresenta la totalità: insieme formeremo un'opinione che si tradurrà in leggi, ma dobbiamo sapere che rappresentiamo « parzialità », altrimenti ognuno di noi può credere di rappresentare lo Stato. Neghiamo lo Stato e poi ascoltiamo interventi in cui lo Stato è forte e pesante come è giusto che sia in molte culture di destra e di sinistra (sappiamo che lo statalismo ha una lunga tradizione in questo paese, certo non solo di sinistra). Diversamente, correremmo il rischio — credo il ministro lo sappia meglio di me — di scoprire che, se interverremo da soli in alcune materie, gli altri paesi europei andranno per conto proprio, tutelando i loro autori, i loro scrittori, il diritto d'autore e noi rischieremmo di aprire il nostro mercato ad ogni sorta di invasione; occorre quindi una grande misura tra l'idea della liberalizzazione e la funzione dello Stato, come in tutti i paesi europei. L'Unione sovietica non c'è più, dobbiamo liberarci di questo mito e discutere della realtà, guardando alle cifre; rischiamo invece di avere un problema di

incremento e non di riduzione dell'intervento dello Stato, di delega alle regioni — come ha detto molto bene l'onorevole Bianchi Clerici — che però richiede un raccordo tra Stato e regioni.

La ringrazio, signor ministro, per la sobrietà del suo intervento, non solo in questa sede, ma anche per le esternazioni pubbliche; non so se lei conferirà le deleghe, ma sicuramente alcuni sottosegretari dovrebbero avere una delega al « silenzio »: il silenzio nell'arte. Vi sono anche libri bellissimi sul silenzio nelle rappresentazioni figurative e anche nelle altre arti. Mi pare che questo sia un problema, essendo tra coloro che amano la discussione, la più ampia la più radicale possibile, occorre solo intenderci su qual è il momento della festa e quale quello della legislazione, del confronto.

Ieri ho sentito proporre, dall'onorevole Sgarbi, l'abbattimento di numerosi monumenti italiani: può essere un'idea importante, l'avanzò anche Marinetti, vi sono ampie tradizioni nel paese, e anche durante la rivoluzione sovietica vi furono manifestazioni in questo senso.

È stato proposto di abbattere il monumento di Udine e quello di Carlo Scarpa, può darsi che sia una scelta, non sono chiuso in questo senso, anche per non essere accusato di essere conservatore. Forse il ministro pensa di organizzare una *task force* per la eliminazione del « brutto » nell'arte. Come il ministro sa, anche in Italia vi fu qualche stagione nella quale si discusse del brutto e del bello in modo pedagogico ed autoritario, ma è una problematica, che eventualmente, può essere riproposta. Detto questo, nel precisare che condivido gli interventi finora svolti dai colleghi del mio gruppo, dagli amici della Margherita ed anche da altri, vorrei approfondire alcune questioni.

Il tema della difesa dei contenuti, sul quale il ministro è tornato — sia nella passata attività parlamentare sia nelle sue dichiarazioni più recenti — mi sta a cuore, anche in rapporto alle nuove tecnologie. Mi riferisco alla produzione culturale italiana intesa come una grande piattaforma culturale, anche nell'economia delle reti.

Mi riferisco al fatto che vi è un valore sicuramente estetico di conservazione — di grande valore come è stato sottolineato — ed un elemento economico di questi « giacimenti » culturali, in senso tradizionale ed in senso moderno (come hanno affermato altri colleghi dei diversi schieramenti).

La mia sensazione è che, su questioni come l'audiovisivo, le quote, il fondo di garanzia per il cinema, vi sia la necessità di recepire pienamente le direttive europee. Prima di cominciare a modificare o a « smontare » il sistema di regole definito in sede parlamentare, dalla Commissione e dal ministero, dobbiamo sapere che esiste un quadro di riferimento europeo e che ai nostri autori, registi, produttori e scrittori devono essere concesse pari opportunità. Mi riferisco, per esempio, a questioni specifiche relative al diritto d'autore nella lotta contro la pirateria, affrontate in modo molto attento, prima da Veltroni, come Vicepresidente del Consiglio dei ministri e poi dal ministro Melandri; molto è stato fatto, ma occorre un coordinamento più stretto tra la Presidenza del Consiglio, il Ministero dell'interno ed il Ministero dei beni e delle attività culturali. Si tratta infatti di un grande problema che riguarda il legame tra poteri criminali e contraffazione: non mi riferisco al ragazzo che copia il disco o il libro, ma alle grandi industrie della criminalità. Esiste una difficoltà di applicazione della legge sulla contraffazione ed un problema di raccordo con il Ministero dell'interno: talvolta si oscilla tra un eccesso di repressione, magari del consumo domestico, ed una mancanza di capacità di coordinamento riguardo alla grande contraffazione. Credo che questo sia un tema molto sentito da tutte le associazioni riunite nella federazione antipirateria e che sia opportuno procedere — ripeto — ad un coordinamento.

Le competenze sul diritto d'autore sono attribuite a vari organi: la Presidenza del Consiglio (il dipartimento), la SIAE, il Ministero dell'interno per gli aspetti repressivi ed il Ministero dei beni e delle attività culturali. Durante il processo di riforma del ministero fu ipotizzato un

trasferimento di delega: sarebbe opportuna l'individuazione di una interfaccia molto forte, forse addirittura di una direzione generale del ministero, comunque di un unico punto di coordinamento — non sta a me indicarlo — e di riferimento per la riforma della SIAE, su cui c'è una proposta molto raffinata ed attenta curata dalle onorevoli Grignaffini e Chiaromonte (fu seguita, nella precedente legislatura, dall'onorevole Bracco). Mi pare importante, nel quadro della riforma della SIAE, sollecitata da molti gruppi parlamentari in più occasioni, porre il tema della tutela del diritto d'autore: ciò non significa conservare ma affinare, coordinare, recepire le direttive europee, facendo in modo che i nostri autori non siano quelli maggiormente protetti — sono d'accordo con il collega Rositani — o assistiti, ma neanche l'inverso. Viaggiando in Francia, Germania e Gran Bretagna, si scopre che in quei paesi è presente una forte difesa del diritto d'autore ed una forte rivendicazione, rispetto agli Stati Uniti, della tutela del marchio del diritto d'autore, a fronte di un nostro procedere schizofrenico con un eccesso di assistenza o con un difetto di tutela, che sono pratiche diverse. L'assistenzialismo è una degenerazione, molto diversa dal senso dello Stato e dalla tutela del proprio patrimonio, dei propri autori, dei propri giacimenti culturali.

Vorrei porre il problema delle quote di produzione italiana ed europea: ho letto interviste difformi sul fondo di garanzia per il cinema e sulle quote di produzione nazionali destinate ai grandi gruppi televisivi quali Mediaset, RAI, televisione digitale del futuro e La7 (se si svilupperà). Abbiamo recepito con grande ritardo — questo fu uno degli impegni maggiori del ministro Melandri — le direttive europee sulla quota di produzione europea e nazionale. La preoccupazione riguardava la forte presenza degli Stati Uniti in questo settore ed una massiccia invasione di tutto il settore televisivo; avevamo verificato una riduzione del ruolo dei grandi produttori e distributori, di piccoli produttori indipendenti, degli autori, degli sceneggiatori, di un complesso di figure professionali. Il

problema ora è la richiesta del duopolio (che in Italia, ormai, è come il pensiero unico che detta le regole: questo è inaccettabile sia da parte della RAI, sia di Mediaset), della riduzione e della eliminazione delle quote.

Signor ministro, è necessario un accordo con le altre norme europee perché sarebbe sciagurato e pericolosissimo — un segnale devastante per il mondo culturale alla vigilia del festival di Venezia — ridurre le quote, oggi non ancora applicate, perché le autorità di garanzia non verificano la mancata applicazione delle quote da parte dei gruppi industriali italiani. Ritengo perciò che dovremmo agire con grande attenzione.

Cito un solo esempio: quando l'intero Parlamento pose la questione del rapporto tra televisione, spettatori minori e pubblicità, non riuscì ad ottenere nulla, perché scalfiva un punto di percentuale a danno dei grandi gruppi, che si ritenne più opportuno tutelare al posto dei cittadini. Critico in primo luogo me stesso, ma dobbiamo sapere che ci vuole un nuovo equilibrio in questo settore, perché è rischiosissimo e pericoloso.

È stata approvata una legge sull'editoria: in questi giorni si dovrà varare un regolamento, di competenza della Presidenza del Consiglio. Una parte della legge riguarda l'apertura del credito alle case editrici italiane: le quattro grandi società (Feltrinelli, De Agostini, Rizzoli, Mondadori), il mondo delle associazioni di tutti i librai italiani, la piccola e media editoria, un comparto enorme che comprende l'editoria specializzata e le librerie. Queste ultime poi rappresentano una parte non conservatrice del tessuto urbano: chi vive in una città di medie dimensioni sa che la libreria è un punto di riferimento intelligente, di cui deve essere garantita l'esistenza, accanto ad Internet. La legge e poi il regolamento disciplinano le modalità di erogazione del credito alle case editrici: al riguardo ritengo opportuno un raccordo molto stretto tra i due ministeri.

Nella scorsa legislatura non riuscimmo ad approvare la legge organica sul libro, presentata dal ministro Melandri e sulla

quale si svolse una lunga discussione: non fu varata perché dovemmo affrontare prioritariamente la parte relativa all'editoria. Ci sono vari progetti sul libro, sullo sviluppo della lettura, sull'opportunità di varare una legge organica: penso che esistano tutte le condizioni perché il Parlamento la approvi a larghissima maggioranza, lanciando il segnale che esiste una forte attenzione, non in termini assistenzialistici ma strutturali, per lo sviluppo della lettura e per favorire una serie di azioni positive già concordate. Credo che questo sia un lavoro che possa vederci tutti protagonisti.

La questione del finanziamento per la ricostruzione di Umbria e Marche, in seguito al terremoto, è stata affrontata in più occasioni e può apparire parziale, ma credo non debba essere dimenticata: oggi esiste il problema di garantire i finanziamenti, in occasione dell'approvazione della prossima legge finanziaria, sia per la ricostruzione civile sia per la parte che riguarda il Ministero dei beni e delle attività culturali. Mi permetto di rivolgere una sollecitazione al ministro Urbani, che si è impegnato su tale problema anche nella scorsa legislatura: è necessario garantire i finanziamenti per completare la ricostruzione, ma anche impegnare il ministero, come è stato confermato nell'accordo di programma tra la regione Umbria ed il Ministero dei beni e delle attività culturali; si tratta di un accordo triennale, che prevede un monitoraggio per gli interventi in atto nei principali beni culturali. Mi riferisco a Fabriano e Tolentino, ma anche a Santa Chiara d'Assisi, alla Rocca di Assisi, all'ex seminario di Gubbio, a Foligno: signor ministro, avanzo la richiesta di un suo possibile incontro con i rappresentanti delle due regioni per effettuare un monitoraggio sui temi della ricostruzione, verificando quali siano le emergenze da completare. Vorrei evitare l'atteggiamento di chi, passato all'opposizione, chiede risorse senza porsi alcun problema: non è serio, sono a favore del rispetto delle regole e del rigore della compatibilità in ogni occasione. Si tratta di verificare l'entità dei finanziamenti già

stanziati, le modalità di erogazione e se sia possibile intervenire con serietà, senza clientelismo, attuando interventi già previsti: mi è sembrato che l'accordo di programma cui mi riferivo fosse stato approntato con serietà ed intelligenza, realizzato da tecnici straordinari che ho visto in azione sia nelle Marche sia in Umbria. Mi parrebbe importante, stimolando il ruolo della Commissione d'intesa con il ministro, compiere un sopralluogo per verificare insieme ciò che deve essere ancora completato. Questo problema riguarda due regioni e deve essere affrontato per tempo.

Da ultimo, vorrei porre la questione, sollevata durante un convegno molto importante, delle grandi feste di tradizione popolare in Italia: è un tema abbandonato, in un paese che ha moltissime feste tradizionali, che sono sparite o che rischiano di essere considerate solo folklore, mentre alcune hanno una forte tradizione storica, che è la parte migliore della nostra memoria; non si tratta di folklore, ma della memoria di feste che affondano le proprie radici nei secoli, che non hanno bisogno di mance o di riprese televisive clientelari, ma di aiuto, di defiscalizzazione, di coordinamento (anche dal punto di vista dei calendari dei programmi). Talvolta si può intervenire anche con poca spesa: mi sembra opportuno intervenire su argomenti che nel lavoro di Commissione rischiano di sparire e che invece meritano di essere discussi più approfonditamente in seguito.

Ringrazio il ministro per l'attenzione: ho ascoltato alcuni interventi che hanno fatto riferimento alla « pesantezza » dei precedenti governi e a questa sorta di rivisitazione del cinquantennio della storia precedente: collega Rositani, sottolineo — perché resti a verbale — che ho un'idea diversa dalla sua. Spesso ho verificato un eccesso di flessibilità, ma non di attenzione: forse avremmo dovuto essere più attenti alla formazione pubblica, allo spirito pubblico e ad un intervento intelligente nel settore dei beni culturali.

Ringrazio nuovamente il ministro Urbani, ma anche quelli che lo hanno preceduto: i ministri Veltroni e Melandri.

Signor ministro, sono convinto che la parte sostanziale della loro impostazione, che ritengo importante e da confermare, perché seria, europea e condivisa, troverà il suo assenso e quello della Commissione.

GIOVANNA MELANDRI. Vorrei ringraziare il ministro Urbani, che conosco come persona moderata ed intelligente. Ho un elemento di imbarazzo nell'intervenire durante questa prima occasione di confronto con il Governo, che voglio immediatamente rendere esplicito: infatti la scorsa settimana, durante la prima parte dell'audizione, il ministro ha precisato che non intendeva presentare un programma dettagliato di interventi, perché ancora sottoposto allo studio. Mi si permetta di notare, riguardo all'impianto della relazione, l'assenza di un progetto complessivo, seppur solo abbozzato. È curioso il fatto che questa prima discussione in Commissione si svolga in libertà, senza un progetto complessivo, anche solo accennato. Credo che i temi che si dovranno affrontare in questa legislatura siano collegati all'idea dell'insieme delle competenze del nuovo Ministero dei beni e delle attività culturali. Vorrei dire (traggo questa riflessione dalla lettura dei giornali e non dalla relazione del ministro), che riportare l'attività di indirizzo politico delle politiche culturali, alla caccia del problema singolo, puntuale e parziale — come sembra perseguire il suo sottosegretario, onorevole ministro — equivale a far compiere al ministero in senso inverso il cammino di crescita percorso in questi anni, di cui rivendichiamo il merito.

La prima domanda che rivolgo al ministro riguarda il fatto che credo sarebbe utile fissare, fin da oggi, una scadenza una volta soddisfatte quelle esigenze di studio che lei, signor ministro, ha rappresentato, al termine della quale calendarizzare una sua nuova audizione, così da consentire alla Commissione di conoscere con chiarezza l'agenda, le priorità e le linee della politica culturale del nuovo Governo.

Devo anche dire che, nell'elencare le aree di competenza, il ministro ha dimenticato di citare — non so se casualmente —

le nuove attribuzioni del ministero: ciò mi ha particolarmente colpito, perché non sono state nominate le competenze nel settore dell'arte e dell'architettura contemporanea, la promozione della lettura (non le biblioteche, ma la nuova competenza della promozione della lettura), la disciplina del diritto d'autore, come ha spiegato molto bene l'onorevole Giulietti.

Forse è necessaria una riflessione preliminare; traggo qualche spunto e qualche preoccupazione dall'intervento dell'onorevole Bianchi Clerici: siamo di fronte ad un passaggio delicato, collegato al progetto di devoluzione, di trasferimento alle regioni di competenze in molte materie, che ora afferiscono allo Stato. Non vorrei che quella esigenza di studio, che il ministro ha sottolineato come necessaria, preluda ad un'idea, presente nella maggioranza e nel Governo, di devoluzione delle competenze del Ministero dei beni e delle attività culturali. Voglio dirlo sinceramente e spero di essere smentita o contraddetta, ma l'assenza di linee programmatiche mi fa ritenere che questo sia un rischio molto serio. Devo anche dire che mi colpisce il silenzio sul tema del partenariato con le regioni: nella scorsa legislatura è stata scelta una linea di salda difesa della dimensione nazionale delle politiche culturali e, nello stesso tempo, di forte accelerazione di tutte le forme di partenariato, partecipazione, cofinanziamento tra Stato e regioni, dei principali progetti inerenti al patrimonio culturale italiano. Personalmente, ho ratificato, in meno di tre anni sei accordi quadro di programma con regioni governate da amministrazioni di diverso orientamento politico: questa ci è sembrata la soluzione adatta ad un paese che non rinuncia all'identità culturale intesa come identità nazionale e che, allo stesso tempo, spinge l'acceleratore nella direzione del partenariato con le regioni. Ho appena sentito dire, invece, che questo settore deve essere oggetto dei processi di devoluzione. A nome del mio gruppo, preannuncio che ci opporremo fortemente ad ipotesi di questo genere.

Il ministro ha inoltre denunciato l'impossibilità di presentare le cifre relative al

turismo culturale: vorrei rammentargli, in modo sommesso, che il ministero dispone di strumenti per rilevare tale dato nei musei statali e che sono disponibili quelli relativi al 2000 ed ai primi mesi del 2001. Credo sia necessario partire da questi dati, anche per pronunciare parole più precise riguardo ai programmi dell'attuale Governo sui circa 220 cantieri aperti, finanziati con i fondi del Lotto (piano triennale Lotto 2000-2002), che sono i veri, grandi cantieri della cultura italiana e che la furia iconoclasta del suo sottosegretario, signor ministro, tende a dimenticare: questa Commissione è autorizzata a chiederle che cosa farete dei grandi Uffizi, della nuova Brera, del raddoppio della galleria dell'Accademia a Venezia, di Venaria, della Reggia di Caserta, dei nuovi progetti per l'arte contemporanea....

GIULIANO URBANI, *Ministro dei beni e delle attività culturali*. Credo che le rispondano i giornali di questi ultimi due giorni ...

GIOVANNA MELANDRI. No, non sono risposte puntuali, perché esiste un indirizzo: i circa mille miliardi, provenienti dal gioco del Lotto, che sono stati investiti per i grandi progetti del cantiere della cultura italiana, devono trovare un sostegno. Prendo atto che lei considera suo obiettivo il mantenimento, anzi l'accrescimento di un flusso costante di risorse destinate al patrimonio storico artistico.

A fronte di questa dichiarazione di principio, mi sembra si riscontri una totale assenza di indicazioni concrete: stiamo fortunatamente svolgendo la nostra discussione in coincidenza con la presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria, dalla cui visione informale (ma nelle prossime ore avremo modo di approfondirne i dettagli), mi risulta che esso — divenuto uno degli atti nei quali vengono indicate le priorità di azione anche in tale settore — per la prima volta, dopo cinque anni, non contenga una parola sulle politiche culturali.

Quest'anno, dunque, « buio pesto ».

Esprimo ancora il mio imbarazzo perché, a fronte di un'assenza di individua-